



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
FIRENZE

Scuola di
Scienze Politiche
"Cesare Alfieri"

Lezioni e Letture

Nicoletta

MARASCHIO



a lingua italiana
tra passato e futuro



Lectio Magistralis

— 10 —

Lezioni e Letture
della Scuola di Scienze Politiche
“Cesare Alfieri”

Comitato
SCIENTIFICO

Direttore

CECILIA CORSI

Presidente della Scuola di Scienze politiche “Cesare Alfieri”

Comitato Scientifico

FRANCA ALACEVICH

Professore di Sociologia economica

ANTONIO ANDREANI

Professore di Diritto pubblico comparato

GIUSEPPE COCO

Professore di Economia politica

MASSIMO MORISI

Professore di Scienza politica

SANDRO ROGARI

Professore di Storia contemporanea

Titoli
PUBBLICATI

Inaugurazione anno accademico

Sandro Rogari, *Nazione e Stato nella storia d’Italia*, 2010

Alessandro Cigno, *Debito pubblico, ricchezza privata e politiche per la famiglia*, 2012

Giusto Puccini, *Rendimento e attualità della Costituzione repubblicana*, 2014

Sergio Caruso, *Per una nuova filosofia della cittadinanza*, 2014

Letture “Cesare Alfieri”

Gustavo Zagrebelsky, *La difficile democrazia*, 2010

Colin Crouch, *Europe and problems of marketization: from Polanyi to Scharpf*, 2013

Marino Regini, *La riforma universitaria nel quadro dei sistemi di governance europei*, 2014

Nicoletta Maraschio, *La lingua italiana tra passato e futuro*, 2015

Nicoletta Maraschio

La lingua italiana

tra passato e futuro

Firenze University Press
2015

La lingua italiana tra passato e futuro / Nicoletta Maraschio. –
Firenze : Firenze University Press, 2015.
(Lectio Magistralis ; 10)

<http://digital.casalini.it/9788866557616>

ISBN 978-88-6655-760-9 (print)

ISBN 978-88-6655-761-6 (online PDF)

ISBN 978-88-6655-762-3 (online EPUB)

Progetto grafico di Alberto Pizarro Fernández, Pagina Maestra snc

Certificazione scientifica delle Opere

Tutti i volumi pubblicati sono soggetti ad un processo di referaggio esterno di cui sono responsabili il Consiglio editoriale della FUP e i Consigli scientifici delle singole collane. Le opere pubblicate nel catalogo della FUP sono valutate e approvate dal Consiglio editoriale della casa editrice. Per una descrizione più analitica del processo di referaggio si rimanda ai documenti ufficiali pubblicati sul catalogo on-line della casa editrice (www.fupress.com).

Consiglio editoriale Firenze University Press

G. Nigro (Coordinatore), M.T. Bartoli, M. Boddi, R. Casalbuoni, C. Ciappei, R. Del Punta, A. Dolfi, V. Fargion, S. Ferrone, M. Garzaniti, P. Guarnieri, A. Mariani, M. Marini, A. Novelli, M. Verga, A. Zorzi.

© 2015 Firenze University Press
Università degli Studi di Firenze
Firenze University Press
Borgo Albizi, 28, 50122 Firenze, Italy
www.fupress.com
Printed in Italy

Sommario

- 7 Presentazione
 Cecilia Corsi
- 15 La lingua italiana tra passato e futuro
 Nicoletta Maraschio
- 59 Note bibliografiche

Presentazione

La Collana *Lezioni e Letture* della Facoltà di Scienze politiche “Cesare Alfieri” dell’Università di Firenze, nata nel 2010 per raccogliere le Lezioni inaugurali dell’anno accademico e le Letture “Cesare Alfieri”, prosegue come Collana della Scuola di Scienze politiche. La Scuola, infatti, è l’erede diretta della Facoltà e della sua consolidata tradizione di offerta formativa. E la “Cesare Alfieri” è erede di una tradizione particolarmente illustre; fondata nel 1875, è una delle Scuole di scienze politiche e sociali più antiche d’Europa. Vanta una lunga tradizione interdisciplinare che ha visto collaborare figure autorevoli di storici, giuristi, politologi, sociologi ed economisti.

Le *Lezioni* e le *Letture* – due appuntamenti annuali che costituiscono da anni un’occasione di riflessione su temi di grande interesse

scientifico e di attualità – intendono valorizzare questa tradizione affrontando argomenti di ricerca di particolare rilievo, da diversi approcci disciplinari, coinvolgendo docenti prima della Facoltà e ora della Scuola (le Lezioni) ed esperti e studiosi italiani e stranieri (le Letture).

Per l'anno accademico 2013-2014 la Lettura "Cesare Alfieri" è stata affidata a Nicoletta Maraschio, insigne linguista.

La Maraschio si laurea a Firenze in Storia della lingua italiana presso la Facoltà di Lettere, dove inizia la sua carriera accademica, prima di assistente, poi di professore associato e dal 1995 di professore ordinario.

Fin dal 1974 svolge attività di ricerca presso il Centro di Grammatica Italiana dell'Accademia della Crusca e nel 1997 è nominata accademica della Crusca. Nel 2003 è eletta direttrice del Centro di eccellenza dell'Ateneo fiorentino: CLIEO (Centro di Linguistica Storica e Teorica: Italiano, Lingue Europee, Lingue Orientali).

Dal 2008 al 2014 è presidente dell'Accademia della Crusca.

La sua attività di ricerca ha riguardato periodi e temi diversi della storia della lingua italiana: dalla lingua di singoli autori (fra

gli altri Boccaccio, Alberti, Salviati), alla riflessione linguistica d'epoca rinascimentale, dall'evoluzione del sistema grafico italiano dal medioevo a oggi, alla lingua della chiesa, fino a tematiche linguistiche novecentesche legate ai grandi mezzi di comunicazione di massa (cinema, radio e televisione). In questo ambito dirige insieme a Sergio Raffaelli una collana intitolata *L'italiano in pubblico* presso l'editore Cesati.

Ha svolto attività di insegnamento all'estero come visiting professor presso diverse università europee, mentre negli Stati Uniti ha tenuto lezioni sia presso l'Italian Academy di New York (Columbia University) sia presso il Queens College & Graduate School della City University of New York (CUNY).

Ha ricevuto premi importanti: in particolare il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano le ha conferito nel 2011 l'onorificenza di Grande Ufficiale.

Con la Lettura di Nicoletta Maraschio si è inteso avviare una riflessione sul rapporto tra lingua madre, lingue straniere e scienze sociali: innanzitutto la pluridisciplinarietà che caratterizza gli studi della "Cesare Alfieri" riguarda non solo le cinque aree che tradizionalmente

costituiscono le basi dell'offerta formativa delle Scuole di Scienze politiche: l'area economica, giuridica, politologica, sociologica e storica, ma riguarda anche lo studio delle lingue, che sempre di più rappresenta una costola fondamentale del percorso formativo delle scienze sociali.

E interrogarsi sul ruolo dello studio delle lingue per uno scienziato delle scienze sociali è ineludibile: se la lingua non è solo un mezzo di comunicazione, ma è forse *in primis* un elemento di strutturazione del pensiero, saper bene padroneggiare, innanzitutto, la lingua madre e, poi, altre lingue straniere significa poter accedere direttamente a modi diversi di concepire e di strutturare concetti. Il pensiero vive infatti in grandissima parte attraverso il linguaggio.

Inoltre nella nostra Scuola ci sono corsi di comunicazione politica, di sociologia della comunicazione, di analisi del linguaggio politico; ecco che la lingua – l'italiano – e le lingue – quelle straniere – non possono non essere sempre al centro di questi percorsi di studio.

Ma come sta cambiando la relazione tra l'italiano e le altre lingue e soprattutto quale

dimensione dell'italiano nel rapporto con l'inglese?

Lo stesso processo di internazionalizzazione, che coinvolge sia la nostra attività di ricerca sia la didattica, quali conseguenze ha sulla lingua e sulle lingue e, direi di più, sulla strutturazione del nostro pensiero? Cosa significa e cosa comporta esprimersi in una lingua piuttosto che in un'altra, esprimersi nella lingua madre, o in una lingua acquisita? Oggi molta parte della comunicazione scientifica avviene in inglese, quali gli effetti? Non possiamo non interrogarci sul rapporto tra anglicizzazione e pluralismo linguistico. Se è il linguaggio stesso a influenzare il modo in cui conosciamo il mondo e se il 'mondo reale' viene costruito, in gran parte inconsciamente, sulle abitudini linguistiche del gruppo, è evidente che la lingua in cui ci esprimiamo non è un elemento accidentale.

Infine in questi ultimi anni abbiamo assistito all'erompere di nuovi mezzi di comunicazione, attraverso soprattutto internet, mezzi che stanno modificando le forme del linguaggio, ma forse anche le forme del pensiero?

La Lettura di Nicoletta Maraschio che ripercorre i tratti fondamentali della storia della

Cecilia
CORSI

lingua italiana e le sfide che la nostra lingua è chiamata a fronteggiare ci inizia a questa riflessione.



Lettura
“Cesare Alfieri”

Nicoletta
MARASCHIO

La lingua italiana tra passato e futuro

1. Premessa

Quando si parla di lingua italiana, ripercorrendone la storia secolare, tratteggiandone il quadro contemporaneo e presentando le molte questioni ancora irrisolte, si suscita per lo più grande interesse nei propri interlocutori, ma anche una sorta di stupore, quasi di meraviglia, perché ogni aspetto che riguarda la lingua materna sembra perfettamente conosciuto e assolutamente naturale. Ed è bello che sia così. Lo diceva già Benedetto Varchi, letterato e linguista fiorentino del Cinquecento:

Lingue natie, le quali noi chiamiamo proprie nostrali, sono quelle le quali naturalmente si favellano, cioè si imparano senza porvi alcuno studio e quasi non se ne accorgendo nel sentire favellare le balie, le madri, i padri e l'altre genti

della contrada e quelle insomma le quali si suol dire che si succiano col latte e s'apprendono nella culla (Varchi, *Hercolano*: 647).

Tuttavia, neppure con le lingue materne tutto è semplice e naturale. Le lingue sono memoria e futuro. E se consideriamo l'italiano contemporaneo possiamo affermare che è un bene culturale particolarmente stratificato, nel quale coesistono, accanto alle molte novità e alle significative aperture verso il domani, i segni evidenti di uno straordinario legame con il passato. L'Italia linguistica in cui viviamo, poi, considerata nel suo insieme, è una realtà ancora più complessa, nella quale si riconoscono alcuni tratti peculiari. Tra essi due sono molto evidenti: l'accentuato multilinguismo e la lunga durata della lingua nazionale. Per quanto riguarda questo secondo aspetto, se ci guardiamo alle spalle, possiamo rilevare che la nostra lingua si riaggancia a quella codificata nel Cinquecento e, con un ulteriore salto di due secoli, si collega al fiorentino trecentesco. Tale estensione cronologica, dal Medioevo alla contemporaneità, è estranea alle altre lingue europee, che conoscono invece una frattura netta tra la fase antica e quella moderna. Per

quanto riguarda poi la coesistenza di più lingue, è stato notato che l'indice di diversità linguistica in Italia è particolarmente elevato; esso oggi è pari allo 0,59 ed è «superiore a quello della quadrilingue Svizzera (0,45), di Austria e Spagna (0,44), doppio rispetto a Turchia (0,28), Russia e Francia (0,27) e triplo rispetto alla Germania (0,19)» (De Mauro 2011: 16).

Come tutte le lingue anche l'italiano, nel suo attuale assetto strutturale e sociolinguistico, deriva da un lungo processo evolutivo, che ne ha interessato lo sviluppo 'interno' (a livello fono-morfologico, grafico, sintattico e lessicale). Ed è stato condizionato da un intreccio particolarmente complesso di fattori esterni di tipo politico, sociale e culturale.

Il nostro italiano è per molti aspetti differente da quello cinquecentesco e tanto più dal fiorentino trecentesco, da cui pure in gran parte dipende. Non potrebbe essere diversamente. Sono radicalmente cambiati i modi della convivenza civile, il sistema dei valori e dei poteri dominanti, i rapporti tra le numerose lingue presenti sul nostro territorio (volgari/dialetti, lingue di minoranza, lingue straniere portate dalle potenze europee che a lungo

hanno governato vaste aree del paese) e quelli con le lingue esterne (francese e inglese) che, dopo il latino, si sono alternate in Europa come superlingue dominanti, comunicativamente e culturalmente.

Di queste trasformazioni l'italiano presenta tracce evidenti in primo luogo nel lessico. Moltissime parole sono morte. Vittorio Coletti (2012) parla di «museo di parole perdute» e il *Grande Dizionario Italiano dell'uso*, curato da De Mauro (GRADIT), registra ben 12.506 lemmi obsoleti, appartenenti a ogni parte del discorso (da *conciossiacosaché* ad *allotta*, 'allora', da *ampioso* a *dismontare*, fino ai molti sostantivi astratti, come ad esempio quelli in *-ura* e in *-anza*: *abbellitura* e *ammaestranza*). Altre parole hanno cambiato radicalmente significato; ad esempio, particolarmente importanti sono i nuovi significati assunti, dopo l'Illuminismo e la Rivoluzione francese, da parole da tempo attestate in italiano, come *costituzione*, *libertà*, *nazione*. Altre ancora sono nate in secoli più vicini a noi (dal galileiano *canocchiale* all'ottocentesco *fiammifero*) e moltissime nel Novecento. Tutto nuovo ad esempio è il lessico informatico, fatto di risemantizzazioni di pa-

role italiane esistenti – *sito, navigare, scaricare*
– o di anglismi/internazionalismi non adattati
– *computer, e-mail, mouse, file, software*.

Anche la sintassi è cambiata, in particolare per quanto riguarda il normale ordine delle parole nella frase («Levossi questa femmina e aiutollo» > ‘questa femmina si levò e lo aiutò’, *Novellino*, 38, r. 19, da Salvi, Renzi 2010: I, 57), o ancora per una «presenza di pronomi soggetto più estesa che in italiano moderno», così in Brunetto Latini si legge: «E certo quando *tu* il vuoi fare docile, conviene che *tu* insieme lo facci attento» (Salvi, Renzi 2010: I, 43).

È andato semplificandosi il sistema morfologico, in particolare quello dei pronomi personali: della serie *ei, eglino, elleno, egli*, ancora largamente utilizzata nell’Ottocento, solo *egli* continua a vivere, per altro fortemente minoritario nell’uso rispetto a *lui*, mentre *ella* ha già ceduto a *lei*. Analogamente per quanto riguarda i modi e i tempi verbali; se oggi sta decadendo il passato remoto rispetto al passato prossimo e anche il congiuntivo pare in crisi, già nel Cinquecento non era più usato il trapassato remoto nella frase principale per indicare l’immediatezza e la velocità dell’azione («e in

breve [...] *l'ebbe condotto a sanità*», Boccaccio, Dec. III, 9, 17). Si aggiunga che il nuovo e più stretto rapporto tra scritto e parlato che si è determinato nel Novecento sta provocando diversi cambiamenti morfosintattici. In particolare, ulteriori semplificazioni sono in corso in quell'italiano corrente che Sabatini ha definito dell'*uso medio* (ad esempio *gli* generalizzato per *le e a loro; che* polivalente: «il giorno che verrai, sarò felice [...]»), Sabatini 1985).

Eppure, nonostante questi e innumerevoli altri mutamenti che si sono verificati nel corso dei secoli e che si stanno verificando sotto i nostri occhi, oggi possiamo ancora leggere e capire la *Divina Commedia*, il *Decameron* e il *Canzoniere* di Petrarca. E, cosa più importante, sentiamo che la lingua di questi capolavori, al di là delle moltissime differenze, ci appartiene, è nostra. Non credo si tratti di un mito o di un'illusione, come alcuni studiosi pensano, altrimenti Roberto Benigni quando recita Dante in televisione o nelle piazze non avrebbe lo straordinario successo e record di ascolti che sempre raggiunge (Serianni 2015).

Se vogliamo interrogarci e avere qualche risposta plausibile circa le ragioni di una si-

mile, inusuale, continuità e anche di un simile, inusuale, persistente multilinguismo (che oggi sta crescendo per la presenza di tante nuove lingue immigrate), può essere utile ripercorrere, a grandi tappe, la storia linguistica del nostro paese.

2. Multilinguismo e continuità nella storia linguistica italiana

Nel 2011, a Roma, al Palazzo delle Esposizioni, è stata allestita, per le cure di Luigi Luca Cavalli Sforza e Telmo Pievani, una bella mostra, *Homo sapiens. La grande storia della diversità umana* (Cavalli Sforza, Pievani 2011). La sezione del catalogo dedicata all'Italia e alle sue lingue si apre con un'osservazione di grande interesse:

la storia planetaria della diversità umana è ricca di casi emblematici. L'Italia deve la sua diversità, biologica e culturale, alla posizione geografica, alla forma del suo territorio e al continuo movimento di popolazioni in entrata e in uscita. Ne risulta una matrice di unità nella diversità e di diversità nell'unità che non ha eguali al mondo. Per cominciare, pochi ricor-

dano che l'Italia è il paese europeo con la più alta biodiversità animale e vegetale. Lo è ancora oggi, nonostante l'impatto pesante delle attività antropiche e la densità della popolazione (Cavalli Sforza, Pievani 2011: 151).

Alla straordinaria biodiversità animale e vegetale corrisponde nel nostro paese una straordinaria diversità culturale e linguistica che, analogamente a quella biologica, arriva fino ai nostri giorni. Molte e geneticamente diverse le lingue prelatine (dal celtico, al venetico e al ligure, dall'etrusco, all'osco-umbro, al messapico, al siculo, al greco...), molti i volgari medievali (la prima descrizione si deve a Dante nel *De vulgari eloquentia*, 1303 circa, che ne individua 14 principali, all'interno di una vera e propria *selva*) e molti i dialetti che dal Cinquecento in poi convivono con l'italiano, non solo negli usi parlati ma anche in una fiorente tradizione letteraria, soprattutto poetica, novellistica e teatrale. Si pensi che nell'Ottocento il letterato e bibliografo Giovanni Papanti ha pubblicato una traduzione della stessa novella del *Decameron* in 700 diversi dialetti.

In effetti, possiamo parlare propriamente di italiano solo dal XVI secolo in poi, da quando

è stata convenzionalmente riconosciuta una lingua 'tetto', di matrice trecentesca toscoflorentina, e di estensione sovraregionale e sovradialettale. Da quando cioè l'Italia linguistica è passata dalla coesistenza paritetica di molti volgari (diversi l'uno dall'altro, ma almeno potenzialmente tutti più o meno equiparabili dal punto di vista degli usi e delle funzioni) a un modello strutturato gerarchicamente nel quale una lingua comune 'nazionale', l'italiano, ha occupato una posizione superiore rispetto a tutte le altre (volgari/dialetti), che pure hanno continuato ad essere usate nell'oralità e nella scrittura.

Questo cambiamento fondamentale è avvenuto dopo una significativa prestandardizzazione quattrocentesca (attraverso le lingue di *koinè*) e una 'questione della lingua' assai vivace e controversa, ruotante intorno a un modello omogeneo e unitario e al nome da assegnargli. Tale questione era diventata urgente a causa del rapido mutamento del quadro politico e culturale, originato dalla diffusione della stampa e dall'occupazione politica di gran parte della Penisola. La varietà linguistica risultata vincente è stato un italiano arcaicizzante, basato sul fiorentino trecentesco. Una lingua destinata, nel tempo, ad arricchirsi

e ad espandersi sempre più in tutti gli usi e in tutti i generi di scrittura (giuridica, scientifica, economica e politica) a scapito del latino. Una lingua ‘nazionale’ che ci ha portato in Europa ed è stata per molto tempo variamente denominata *italiano* o *toscano* (come del resto è successo al castigliano/spagnolo; Trifone 2006, Bruni 2010, Tomasin 2011). La questione nominalistica non è affatto secondaria, anzi è all’origine del dibattito sulla lingua, a causa della pretesa del letterato vicentino Gian Giorgio Trissino di voler definire *italiana* e non *fiorentina* la lingua di Dante, Petrarca e Boccaccio. Tanto che gli Accademici della Crusca, a fine secolo, per evitare di addentrarsi in tale questione, decisero di intitolare il loro vocabolario semplicemente *Vocabolario degli accademici della Crusca*, mentre in un primo momento avevano pensato di intitolarlo *Vocabolario toscano* o addirittura *fiorentino* (faranno lo stesso, imitandoli, gli accademici francesi con il loro *Dictionnaire de l’Académie française* del 1694).

Le regole grammaticali e il patrimonio lessicale dell’italiano, ossia i confini normativi entro i quali esso si colloca, sono stati fissati dunque nel corso del secolo XVI attraverso diversi tipi

di strumenti (trattati, grammatiche, vocabolari). Un ruolo fondamentale tra le grammatiche ha avuto quella di Pietro Bembo (*Prose della volgar lingua*, Venezia 1525) e tra i vocabolari, il *Vocabolario degli accademici della Crusca* (Venezia 1612), risultato di un ventennale lavoro collettivo che, con le sue 25.000 voci, si presenta come il primo vocabolario ‘nazionale’ in Europa, modello, tra l’altro, di una tecnica lessicografica particolarmente elaborata e raffinata (Sabatini *et al.* 2014). Ed è proprio grazie a questi strumenti che si determina quella continuità straordinaria tra Medioevo e modernità caratterizzante la nostra lingua; perché appunto le regole sono tratte principalmente dai grandi capolavori letterari fiorentini del Trecento. Nel loro *Vocabolario* gli Accademici della Crusca attingono tuttavia largamente non solo all’uso letterario, ma anche e quello comune di quel secolo, attraverso lo spoglio di scritture pratiche e religiose. Inoltre inseriscono molto fiorentino cinquecentesco, scientifico e popolare, rafforzando così il legame tra la fase antica e quella moderna della nostra lingua. Un confronto tra la prima edizione della Crusca (1612) e un moderno dizionario dell’uso (Sabatini-Coletti

2007) mostra che oltre il 60% delle voci poste a lemma dagli accademici coincide con quelle dell'italiano attuale.

L'italiano evolve, anche nei secoli successivi, entro norme piuttosto rigide, pensate soprattutto per la scrittura, in particolare per quella letteraria (poetica e prosastica), ma anche per la trattatistica di diverso genere (artistica, scientifica, giuridica, politica). Per lungo tempo la nostra è stata una lingua scritta, lingua di libri più che parlata, con l'eccezione naturalmente della Toscana e di ampie zone dell'Italia centrale. Lingua di eccezionale stabilità strutturale (lo scritto è certamente più conservativo del parlato), posseduta dalla minoranza alfabetizzata della popolazione, ma anche compresa da chi non sapeva né leggere né scrivere, come appare evidente dalla predicazione che, nella maggior parte dei casi, sembra essere in italiano (Librandi 2012). In ogni caso, lingua indispensabile per chiunque volesse capire e farsi capire al di sopra delle barriere dialettali. Ed erano molte le persone che si spostavano, per le ragioni più diverse, dai loro luoghi di origine.

È interessante segnalare che di recente alcuni storici della lingua italiana hanno prestato

un'attenzione particolare al tema di un italiano *popolare* (Bianconi 2013), di un italiano *nascosto* (Testa 2014), che dalla documentazione superstite (lettere, diari, ma anche verbali di processi, testi religiosi di diverso tipo) risulta assai più diffuso di quanto precedentemente si credesse. Si tratta di un italiano, a tratti molto vivace, che tuttavia presenta negli errori frequenti (ma nelle scritture private di auto-didatti il problema della norma non esiste o si pone in termini del tutto differenti rispetto alle stampe) i segni evidenti della fatica di un apprendimento approssimativo. È una lingua che si colloca al confine con il dialetto e tra oralità e scrittura, usata da un alto numero di scriventi, normalmente dialettofoni (artigiani, mercanti, donne, emigrati), per rispondere all'esigenza primaria di comunicare con interlocutori lontani o anche vicini, ma ignari del loro dialetto. È un italiano comune, molto lontano dalla raffinatezza della scrittura letteraria (e in genere dei libri e di altri testi a stampa) e invece vicino a quell'italiano polimorfo, a lungo lingua franca del commercio e della diplomazia, in vaste aree del mediterraneo (Bruni 2013 e Banfi 2014).

Nell'Ottocento si sviluppa una nuova 'questione della lingua' intorno alla ricerca di un'unità linguistica più estesa e più profonda, coinvolgente anche la lingua parlata. È molto nota la posizione manzoniana espressa nella *Relazione sull'unità della lingua e sui mezzi per diffonderla* (1868): Manzoni intendeva fare *tabula rasa* dell'italiano della tradizione, giudicato del tutto inadeguato, nella sua fissità, alle moderne esigenze comunicative, letterarie e sociali, e proponeva un nuovo modello di lingua; non più quella dei libri, ma il fiorentino quotidianamente usato da una reale comunità di parlanti. Gli si oppone un grande glottologo, Grazia Dio Isaia Ascoli, convinto che fosse sbagliata l'imposizione di un modello dall'alto e che fosse necessario operare, da parte degli 'operai dell'intelligenza' piuttosto sulle condizioni esterne. Occorreva cioè superare i due ostacoli, a suo parere, fondamentali che si frapponavano all'ottenimento dell'obiettivo dell'unità linguistica, ossia la scarsa densità della cultura e il cancro della retorica. Accanto agli autorevoli interventi di Manzoni e di Ascoli, prima e dopo, se ne registrano molti altri. E, analogamente a quanto era successo

nel Cinquecento, si assiste nell'Ottocento a una ricchissima produzione di strumenti normativi: trattati, grammatiche e vocabolari.

Basta aprire un qualsiasi testo ottocentesco dedicato alla 'questione della lingua' per cogliere il senso della speranza e la forza delle aspettative di una intera generazione di donne e uomini, convinta che l'unità politica avrebbe portato a un cambiamento radicale e avrebbe trasformato l'italiano, lingua di cultura, parlata e scritta da una minoranza, nella lingua scritta e parlata da tutti i cittadini. Mi piace ricordare qui l'intervento, chiaramente ispirato agli ideali risorgimentali, *Della necessità di conservare alla nostra lingua e alla nostra letteratura l'indole schiettamente italiana* di una donna, Caterina Franceschi Ferrucci, prima accademica della Crusca (1871), per la quale la lingua era fattore identitario essenziale.

3. L'italiano contemporaneo di fronte ai dialetti, alle lingue immigrate e all'inglese

Le loro speranze e le loro aspettative non sono andate deluse. In questi 150 anni è avvenuta

in Italia una vera e propria rivoluzione linguistica. Se infatti fino a quel momento, come ho detto, la lingua italiana era stata ‘fatta’ soprattutto dagli scrittori, nel corso del Novecento, secondo una linea chiaramente riconoscibile di espansione e diffusione capillare (strettamente collegata alla trasformazione politica e socio-economica del paese), possiamo dire che la lingua italiana, a costo di sacrifici, silenzi, emarginazioni, è stata ‘fatta’ da milioni di italiani che sono diventati protagonisti del cambiamento.

I fattori extralinguistici hanno avuto un peso determinante (dall’amministrazione all’esercito, alla scuola, all’industrializzazione, ai mezzi di comunicazione di massa). Forse non tutti sanno che tra il 1931 e il 1961, nello spazio cioè di una generazione, un italiano su dieci ha lasciato il suo originario luogo di residenza per andare a stabilirsi in una grande città (Livi Bacci 2014). Un simile rimescolamento di persone, di lingue e di culture diverse non poteva non avere conseguenze significative sulla ristrutturazione linguistica dell’intero quadro italiano e in particolare sul processo di italianizzazione in corso. E in prima fila

troviamo le donne, le madri e soprattutto le maestre che quell'italiano hanno imparato per poi insegnarlo a generazioni di bambini dialettofoni.

Il risultato non poteva essere omogeneo, viste le strade diverse percorse e soprattutto la diversità dei punti di partenza dei parlanti. In ogni caso, per riprendere le parole di De Mauro, in Italia da millenni non si registrava una simile *convergenza* linguistica (De Mauro 2014). La diffusione dell'italiano non ha assolutamente cancellato i dialetti, come Pasolini temeva fin dagli anni Sessanta. Per limitarci all'ultima inchiesta ISTAT 2006, i dialetti continuano, infatti, ad essere usati soprattutto in famiglia e con gli amici e circa il 44% del campione intervistato afferma di alternare italiano e dialetto. Quanto alla distribuzione geografica, se il Veneto e la Sicilia mantengono il primato della dialettologia, il dato più rilevante è che l'italiano è usato soprattutto (64%) nei comuni al centro dell'area metropolitana, il dialetto lo è soprattutto (23%) nei piccoli centri sotto i 2000 abitanti, «mentre i centri intermedi (da 10 a 50.000 abitanti) presentano il massimo grado di alternanza» (Coveri 2014).

La nostra è una lingua che ha conosciuto dopo la formazione dello Stato politico unitario, una vera e propria rivoluzione, non solo perché è stata capace di diffondersi, seppur secondo tempi e modi diversi, presso tutti gli strati sociali, compresi quelli che precedentemente erano solo dialettofoni (i dialettofoni esclusivi oggi sono pochissimi), ma anche perché è stata in grado di modificarsi, adattandosi alla contemporaneità, attraverso la formazione di un numero molto elevato di neologismi fatti con materiali propri, seppure talvolta modellati su altre lingue (da *regista* e *autista*, ad *automobile* e *metropolitana*, a *grattacielo*, a *cantautore*) e l'assorbimento da lingue straniere di molti 'prestiti' integrali, soprattutto d'ambito tecnico e scientifico (ma non solo) (*football*, *film*, *pacemaker*, *spread*). Consultando il GRADIT risulta che su 3762 prestiti entrati in italiano nel corso dei secoli ben i 2/3 (ossia 2516) sono entrati nel Novecento. Appare evidente il primato dell'inglese, con 1751/2516 (= 69%) voci, i francesismi sono 469/2516 (= 1,8%); gli ispanismi appena 73/2516 (= 0,3%) (Dardano 2009; D'Achille 2010; Beccaria 2014; Sgroi 2014).

Una lingua complessa e difficile la nostra, fatta di molte varietà (geografiche, sociali, situazionali), particolarmente ricca lessicalmente e variegata grammaticalmente, anche a causa della fondamentale matrice letteraria, che le ha conferito un'impronta stilistica specifica, in cui elementi superflui e apparentemente ridondanti coesistono con altri funzionalmente necessari. Ad esempio ancora oggi in italiano ci sono molti doppioni (*veduto e visto, aprirono e apersero, malediceva e malediva, comperare e comprare, tra e fra, stamattina, stamane, stamani*) seppur variamente connotati dal punto di vista stilistico e usati con frequenza diversa l'uno dall'altro (Nesi, Poggi Salani 2013).

Oggi tuttavia l'italiano sta vivendo contemporaneamente i problemi 'interni' di una unificazione nazionale evidentemente squilibrata e diseguale e quelli 'esterni' di un'inedita apertura comunicativa all'Europa e al mondo. Inoltre l'architettura complessiva dell'Italia linguistica è mutata per la presenza di molte lingue immigrate. Dal punto di vista demografico Massimo Livi Bacci (Livi Bacci 2014) ha infatti osservato che se «il censimento del '51 censì appena 47.000 stranieri residenti

[...], questa situazione è rapidamente cambiata a partire dagli anni '90, e oggi (2013) gli stranieri residenti sono oltre 5.000.000 con una percentuale vicina al 9% della popolazione».

La fedeltà alla propria lingua d'origine da parte di diverse comunità di migranti è documentata in modo chiaro nei nuovi 'panorami linguistici urbani', secondo quanto hanno rilevato Massimo Vedovelli e Monica Barni, che sono partiti dal presupposto della città come «luogo elettivo della negoziazione tra gli idiomi, della dialettica simbolica tra i gruppi sociali che negli idiomi determinano la loro identità». La loro indagine si è concentrata sulle lingue immigrate a Roma, in particolare in un quartiere multietnico come l'Esquilino, nel quale sono 'visibili' circa trenta lingue, che per altro non corrispondono «alla numerosità dei gruppi etnici e linguistici presenti» e si combinano tra loro in una vasta gamma di usi. Infatti l'esposizione delle diverse lingue immigrate (in insegne di negozi, cartelloni pubblicitari, nomi di edifici ecc.) rispecchia rapporti «sociali, economici, di consapevolezza e prestigio che prescindono dal dato meramente quantitativo». La grande città si conferma perciò come

il luogo più aperto al contatto interlinguistico, caratterizzato da una dinamica che si muove tipicamente verso due poli.

Da un lato si verifica una tendenza verso il polo del monolinguisimo, in quanto la città è il centro ove maggiormente trova forza il modello linguistico unitario, sia per i suoi usuali abitanti, sia per i nuovi arrivati perché è strumento necessario e indispensabile per l'interazione e simbolo dell'integrazione (anche nei termini di assimilazione) e della piena cittadinanza; dall'altro, verso il polo del plurilinguisimo, in quanto la grande città è il luogo in cui maggiormente si verifica il contatto e dove le forze di coesione dei gruppi e conseguentemente la loro visibilità linguistica è meno bloccata dalla chiusura sociale e linguistica del gruppo storicamente presente (Vedovelli, Barni 2014).

Si tratta di sfide che l'italiano deve affrontare in condizioni di maggiore fragilità rispetto alla maggior parte delle altre grandi lingue europee, da tempo unificate e come il francese sostenute da uno Stato fortemente centralizzato (Sabatini 2009).

Non è un caso che scrivendo e parlando, soprattutto in pubblico, anche quelli più colti di

noi spesso sembrano avere dubbi, essere poco sicuri di esprimersi nel modo giusto, non trovare le parole adeguate al proprio interlocutore o alla situazione comunicativa. E non è neppure un caso che l'italiano, tra le lingue romanze, sia quella più aperta all'anglismo non necessario, come si è visto in un recente convegno di Crusca (*La lingua italiana e le lingue romanze di fronte agli anglicismi*, febbraio 2015). Una insicurezza originata da ragioni diverse, ma in parte anche da quel rapido processo di trasformazione dell'Italia linguistica contemporanea appena tratteggiato, attraversata da alcune dinamiche comuni al resto delle nazioni dell'Europa, ma anche da altre, specificamente legate alle sue caratteristiche policentriche, ai molti suoi ritardi culturali, alle contraddizioni di una politica troppo incerta negli obiettivi, nelle risorse e negli strumenti.

4. Ancora sulla lingua materna

Dobbiamo ammetterlo, la lingua materna è qualcosa che pensiamo di conoscere e di usare naturalmente, ma non è così. La lingua è

sedimento, deposito, oltre che invenzione, creazione individuale, proiezione di noi verso il mondo; la lingua è un insieme complesso di varietà diverse tra le quali non è affatto semplice muoversi; la lingua è la nostra carta di identità personale; la lingua possiede valori collettivi e individuali. Come ha scritto recentemente Gustavo Zagrebelsky la lingua è «manifestazione autentica» dell'ambiente umano in cui viviamo (Zagrebelsky 2010). E la lingua riflette il nostro pensiero e addirittura può condizionarlo, come ci confermano i recenti studi di neurolinguistica (Bambini 2013). È necessario, credo, averne piena consapevolezza per renderci veramente conto dell'importanza sociale, culturale, politica e cognitiva delle lingue materne. E allora saremo stimolati a conoscerle, a usarle meglio, a curarle, tutelarle nella loro stratificazione storica e nei loro usi spesso diversificati, e a cercare di trasmetterle, in tutta la loro ricchezza e in tutte le loro funzioni, alle nuove generazioni che sono chiamate a loro volta a trasmetterle alle generazioni future. Molti scrittori hanno pubblicato pagine molto belle sulla loro lingua, soprattutto quelli che sono vissuti a lungo in esilio all'estero, come il filosofo e saggista ru-

meno Emil Cioran («non si abita un Paese, si abita una lingua»), o lo scrittore ungherese Sándor Márai: («Patria mia bella, lingua ungherese, che mi rimanga conservata fino all'ultimo istante»). Il poeta Mario Luzi ha affermato nel suo memorabile saluto agli accademici della Crusca (il 9 giugno 2003 quando è stato accolto dal Collegio come nuovo accademico):

l'esilio linguistico non è a mio parere più lieve da sopportarsi che quello degli affetti e del 'dolce loco'. Queste lingue represses o dolorosamente ammutolite hanno però disperate insorgenze e gemono nell'insonnia dei fuoriusciti: e confliggono con le nuove, imposte dall'iniquità del mondo. [...] Avere una lingua, ma anche essere avuti da lei. Il suo fondamento, il suo criterio organico di sviluppo non ti lasciano solo di fronte al paragone sempre nuovo con le cose, ti orientano ti sostengono (Luzi 2014, pp. 16-17) .

5. La fortuna dell'italiano e il mito della dolcezza

Jhumpa Lahiri, famosa scrittrice pakistano-americana, vincitrice di un premio Pulitzer,

ha scelto invece, come molte altre scrittrici e scrittori migranti che vivono nel nostro paese, di adottare nei suoi romanzi l'italiano («la lingua che ho scelto per trovare me stessa»). Si tratta a suo dire di una vera e propria relazione d'amore che «si svolge in esilio, in uno stato di separazione». Molto eloquente un breve brano tratto dal suo ultimo libro, *In altre parole* (Lahiri 2015):

Visto che io provo a decifrare tutto tramite la scrittura, forse scrivere in italiano è semplicemente il mio modo per apprendere la lingua nel modo più profondo e stimolante. Fin da ragazza appartengo soltanto alle mie parole. Non ho un Paese, una cultura precisa. Se non scrivessi, se non lavorassi sulle parole, non mi sentirei presente sulla terra. Cosa significa una parola? E una vita? Mi pare alla fine la stessa cosa. Come una parola può avere tante dimensioni, tante sfumature, una tale complessità così una persona, una vita. La lingua è lo specchio, la metafora principale. Perché in fondo il significato di una parola, così come di una persona, è qualcosa di smisurato, di ineffabile.

Il suo per l'italiano è stato quindi 'colpo di fulmine', una scelta certamente non motivata da

ragioni utilitaristiche: «non avrei un vero bisogno di conoscere questa lingua. Non vivo in Italia, non ho amici italiani. Ho solo il desiderio».

Ed è un desiderio certamente stimolato in lei dall'amore dell'arte medievale e rinascimentale italiana, oltre che dalla 'bellezza' della lingua, apprezzata inizialmente solo per certe sonorità casualmente percepite, durante il suo primo soggiorno italiano, nelle strade di Firenze («ma dall'inizio il mio rapporto con l'Italia è tanto uditivo quanto visuale... Mi rendo conto di un rumore che mi piace, delle conversazioni, delle frasi, delle parole che sento ovunque vada»). Proprio in questa elementare forma di attrazione si riscontrano straordinarie analogie con il sentimento verso la nostra lingua ben descritto da un'altra americana, Jane Tylus, ora professoressa alla New York University:

La mia lingua madre è l'inglese, ma mi sono innamorata dell'italiano quando, nell'estate del 1979, durante un viaggio in treno da Roma a Brindisi, mi sono trovata in uno scompartimento con alcune anziane donne del Sud, una delle quali aveva in grembo perfino una gabbia piena di galline. Alla fine di un viaggio

lentissimo, su un treno locale assai diverso dalle odierne Frecce Rosse, le donne, che alla partenza non si conoscevano, erano quasi diventate amiche: parlavano, mangiavano, ridevano insieme, raccontandosi, da quel che sono riuscita a capire, che ritornavano da regioni del Nord. Le loro discussioni, così vibranti di animazione e di musica, il suono delle loro parole che forse appartenevano ai loro dialetti, e il viaggio così diverso da quelli fatti in Inghilterra, dove avevo passato un mese intero, in vagoni silenziosi pieni di inglesi riservati, mi hanno colpito. Sono tornata a New York determinata a diventare per l'Italia qualcosa di più che una turista, apprendendone la lingua e la cultura (Tylus 2012).

Ma possiamo chiederci: è vero che ci sono lingue belle e lingue brutte, e che per quanto riguarda l'italiano sono la dolcezza, la musicalità e quindi la bellezza (soprattutto sonora) che ne hanno determinato la fortuna anche al di fuori dei nostri confini? Le lingue non si possono evidentemente classificare in base a criteri estetici. Eppure il successo, prima del volgare fiorentino in Italia e poi del fiorentino/italiano in Europa, dall'epoca rinascimentale in poi, è proprio legata al mito, certamente di matrice classica,

della sua dolcezza e musicalità (e quindi della sua bellezza). Scrive Lionardo Salviati, letterato, filologo e linguista cinquecentesco, fondatore dell'Accademia della Crusca, nell'*Orazione in lode della fiorentina favella*, pronunciata all'Accademia fiorentina nel 1564 per spronare i propri concittadini a riprendere nelle loro mani le sorti della loro lingua:

Non ha il nostro parlare, uditori prestantissimi, quel fondamento, che hebbe anticamente la Latina favella, cioè la *monarchia dello imperio*, mediante la quale furono alcuna volta come forzati i popoli, che le stavano soggetti, d'imparare quella lingua, nella quale solamente erano intesi da chi li comandava. [...] Eppure noi che siamo senza potenza conseguiamo, *che i popoli più lontani, e le nazioni più potenti, e quelle stesse, che hoggi hanno il dominio dell'imperio del mondo, non forzate, ma spontaneamente con incredibile avidità, la nostra bellissima favella vengano a imparare [...]*. Io diceva pure hora, che le nazioni forestiere *di loro motivo* vengono a farsi dotte nel vostro favellare. Ma sappiate, che io non ho ben detto, e mi ridico in tutto. *Forzate ci vengono elleno senza fallo, e molto più, e da molto maggior forza tirate, che quei popoli non facevano, che necessariamente il*

Latino imparavano. E sapete che forza questa sia? La dolcezza, la dolcezza, vi dico, della vostra favella (Salviati 1564).

Si tratta di un testo/manifesto che riuscirà a ridare a Firenze, nel dibattito linguistico cinquecentesco e nell'elaborazione di una norma, quella centralità che nella prima parte del secolo era stata del Veneto e di Venezia.

Quello della bellezza e della dolcezza è un mito che non ha perso di vitalità neppure oggi, a stare ai giudizi sulla nostra lingua espressi comunemente da molti italiani e da molti stranieri (Patota 2015). Il fatto che l'italiano sia stato per secoli una lingua per musica, che il suo successo all'estero sia legato prima al 'recitar cantando' e poi all'opera lirica, sembra confermare questa percezione e dunque questo stesso mito. In effetti la struttura della parola italiana con una equilibrata distribuzione tra vocali e consonanti, con la presenza di molti dittonghi (e tritonghi), con la terminazione per lo più vocalica, con una grande mobilità dell'accento tonico (collocato normalmente dalla terzultima all'ultima sillaba, ma anche più indietro), sembra portare conferme a que-

sta percezione di armonia. Un personaggio di Thomas Mann, Felix Krull (in *Confessioni del cavaliere d'industria Felix Krull*) afferma:

Ma signore che cosa mi domanda? Son veramente innamorato di questa bellissima lingua, la più bella del mondo. Ho bisogno soltanto di aprire la mia bocca e involontariamente diventa il fonte di tutta l'armonia di questo idioma celeste. Sì caro signore per me non c'è dubbio che gli angeli nel cielo parlano italiano. Impossibile immaginare che queste creature del cielo si servano di una lingua meno musicale (Stammerjohann 2013).

Tuttavia, naturalmente, nel mondo ci sono molte altre lingue 'musicali' che pure non hanno avuto e non hanno il successo della nostra. Dunque la sonorità e la dolcezza non possono essere considerate le vere cause della sua fortuna. Conviene allora guardare alla struttura delle nostre parole per fare subito un'altra osservazione: esiste una straordinaria vicinanza tra la struttura della parola italiana e quella della parola latina. Non c'è dubbio che, caso mai, sia stato proprio questo un fattore determinante per l'affermazione della nostra lingua al di fuori dei nostri confini.

Come sappiamo, l'espansione dell'italiano in Europa e nel mondo è di lunga durata: va dal Medioevo (si pensi al settore commerciale/bancario, diplomatico e marinaresco: *banca, polizza, lettera di cambio, zero, bussola*) alla contemporaneità (per il cinema, la cucina, e anche la scienza: *dolcevita, cappuccino e pizza, neutrino*; Mattarucco 2012). Questa espansione, tuttavia, conosce un picco significativo soprattutto in epoca rinascimentale, quando l'effettivo bisogno di latino e greco, in riferimento alla riscoperta dei modelli classici, era molto diffuso. Inoltre, come ora risulta da diversi studi, tale bisogno era sentito non solo dagli umanisti, ma anche quel ceto 'intermedio' di artisti, tecnici, scienziati che hanno avuto un'importanza decisiva nella storia europea e nella creazione di un sostrato linguistico comune. Penso, solo per limitarmi agli ultimi decenni del Quattrocento, a pittori/matematici come Piero della Francesca, ad architetti come Francesco di Giorgio Martini, e naturalmente a Leonardo da Vinci, tutti personaggi che non conoscevano bene il latino, ma lo capivano e lo praticavano. E sappiamo quanto le traduzioni vitruviane siano state importanti nella

diffusione europea di un lessico architettonico comune (Biffi 2006).

Quindi la fortuna della nostra lingua non è un fatto ‘naturale’ legato alla sua dolcezza, alla sua sonorità e alla sua armonia fonetica (anche se la percezione di questi elementi e il mito che intorno ad essi si sviluppa sono stati senza dubbio importanti), ma un fatto culturale, legato prima di tutto alla fondamentale funzione di ponte che essa ha svolto tra le lingue classiche e le lingue del resto d’Europa. E il latino ha continuato ad esercitare sull’italiano un’influenza straordinaria fino ad oggi. Si pensi al latino della chiesa a quel *latinorum* assimilato nei modi più strani dai fedeli che certo non lo conoscevano (Beccaria 2002; De Mauro 2014; Serianni 2015). Ma si pensi poi naturalmente alle attività mercantili e bancarie soprattutto medievali e all’eccellenza e innovatività della produzione culturale in volgare e successivamente in italiano che dal Trecento in poi si è sviluppata in Italia. Mi riferisco, in primo luogo, alla letteratura in prosa e in poesia (Dante, Boccaccio e Petrarca) e in particolare a quella poesia d’amore che ha fatto sì che John Milton definisse l’italiano come *La lingua di*

cui si vanta Amore (un verso famoso assunto da Furio Brugnolo come titolo del suo bel libro dedicato agli scrittori stranieri in lingua italiana, Brugnolo 2009). Penso anche, oltre che alla trattatistica d'arte, a quella trattatistica civile (Della Casa e Castiglione) strettamente connessa alla lingua della conversazione di corte in cui l'italiano primeggiava in tutta Europa.

È significativo che non solo gli italiani, ma anche gli stranieri, nel Cinquecento, si preoccupassero di insegnare l'italiano e la sua corretta pronuncia e scrittura ai loro connazionali e in genere a chi, al di là delle Alpi, era interessato ad apprenderla. Nel 1569 a Siena viene pubblicato uno dei migliori manuali di ortografia e pronuncia del secolo, il *De italica pronunciatione et orthographia*, scritto da un medico gallese John Rys, esule in Italia per motivi religiosi e studente all'università di Siena (Maraschio 1993). Ancora una volta sembra che gli occhi degli altri riescano a vedere e a descrivere la realtà meglio dei nostri! Qualche anno dopo, nel 1598, John Florio pubblica un grande dizionario italiano-inglese *A Worlde of Wordes*, certamente meno rigoroso di quello della Crusca del 1612, ma più ricco di parole

(46.000 contro 25.000), di modi di dire e di proverbi, inseriti per favorire un uso fluente, vivace e ‘naturale’ della nostra lingua (Haller 2013). Un’impostazione la sua perfettamente in linea con quella di molti autori di grammatiche italiane che scrivono nell’Inghilterra elisabetiana, i quali attraverso il frequente ricorso al dialogo puntavano a insegnare anche l’italiano parlato, non solo quello scritto e letterario (Pizzoli 2004).

Si può allora riconsiderare il brano di Lionardo Salviati che abbiamo sopra citato e l’argomento da lui sostenuto con passione che l’italiano è *lingua senza impero* ma con una straordinaria forza attrattiva data dalla sua *dolcezza*. Altri, come Francesco Bruni, nel suo bel libro recente *L’italiano fuori d’Italia*, hanno parlato di una vocazione *leggera* della nostra lingua, espressione di un paese pacifico, che per affermarsi si serve soprattutto delle armi del commercio, della cultura e della bellezza/dolcezza (Bruni 2013). La conferma sembra venire dal fatto che la maggior parte degli italianismi nelle principali lingue europee è proprio legata a questi ambiti, al commercio, all’arte e a uno stile di vita in cui la buona cucina ha una parte significativa.

Complessivamente si contano 2700 italianismi in tedesco, 2300 in inglese e 2000 in francese, almeno a stare al *Dizionario degli italianismi in inglese, francese e tedesco* (DIFIT), curato da Harro Stammerjohann e pubblicato dall'Accademia della Crusca. Ma i numeri naturalmente saranno diversi se considereremo altre lingue d'Europa e del mondo, come è stato in parte fatto attraverso molti studi specifici e come si sta progettando di fare in modo sistematico alla Crusca (Aa.Vv. 2008).

6. Per una nuova politica linguistica

Nell'ottobre 2014 si sono svolti a Firenze gli *Stati generali della lingua italiana* organizzati dal Ministero degli Affari Esteri per avviare una nuova politica linguistica più coerente e razionale. Per l'occasione sono stati presentati alcuni dati che paiono confermare la generale crescita di domanda della nostra lingua nel mondo, una crescita che comporterà la diffusione di altri italianismi.

Negli ultimi anni, nonostante la significativa diminuzione dei fondi (scesi dai 28,8 milioni

di euro del 2007 ai 10,1 nel 2013) è continuata l'azione volta a sostenere i corsi di lingua e cultura italiana integrati, a vario titolo, nel sistema scolastico locale. L'italiano annovera studenti in 111 paesi, dall'Afghanistan allo Zimbabwe. Il numero degli studenti per paese varia sensibilmente, da un minimo di 8 a quasi 250.000; nel complesso, alla luce delle recenti attività di ricognizione promosse dal Ministero degli Affari Esteri, oltre un milione e mezzo d'individui studia la lingua italiana nel mondo. I dati raccolti confermano l'esistenza di contesti di apprendimento molto diversi tra loro, dalle scuole pubbliche e private alle università, dai comitati della Dante Alighieri alle associazioni culturali, dai corsi curricolari ed extracurricolari a quelli di preparazione al conseguimento di una certificazione linguistica, dai corsi per gli appassionati del nostro paese a quelli di dottorato di ricerca in italianistica. Dalla lettura dei dati emerge che la metà degli studenti d'italiano nel mondo studia la nostra lingua a scuola, mentre ben 263.864 persone (il 17,33% del totale) studiano l'italiano in contesti diversi. Quest'ultima realtà di apprendimento, era finora rimasta esclusa

dall'azione di ricognizione del Ministero. Essa riguarda ampi strati della popolazione e tocca ogni fascia d'età, a conferma di un interesse sempre vivo per la lingua e la cultura italiana lungo tutto l'arco della vita.

Una crescita per altro già rilevata su un campione più ristretto da Giovanardi e Trifone che hanno confrontato i dati di due indagini svolte nel 2000 e nel 2010 (Giovanardi, Trifone 2012).

Ma ci sono alcune considerazioni negative da fare, in particolare quelle già rilevate relative ai troppo scarsi finanziamenti (e per di più in diminuzione) destinati a sostenere all'estero la nostra lingua e alla mancanza di una politica sufficientemente coordinata, sia dentro che fuori i nostri confini, così che il vantaggio della *leggerezza* può trasformarsi rapidamente in grave svantaggio. Se si vuole che l'italiano diventi davvero una risorsa anche economica, come si è sostenuto da più parti nei recenti *Stati generali*, è necessario un deciso cambiamento. Basti qui accennare a un problema grave: la continua diminuzione all'estero delle cattedre universitarie di italianistica, in particolare di *Linguistica italiana*, indispensabili per formare insegnanti di italiano e per alimentare il ne-

cessario e virtuoso collegamento tra scuola e università (Maraschio, Marazzini 2014).

Non è possibile entrare qui nel merito di questi e altri problemi che non riguardano solo l'italiano ma la maggior parte delle lingue dell'Unione Europea. Basti rilevare che anche in Europa, come in Italia, manca una politica linguistica coerente e fatta di azioni concrete, tese a realizzare il multilinguismo previsto dai trattati. Michele Gazzola (2014), sostenendo che è illusoria la posizione di chi pensa che sia meglio astenersi da ogni politica linguistica, ha recentemente scritto:

È ancora piuttosto diffusa l'idea secondo cui i poteri pubblici – e in particolare lo Stato o le organizzazioni sovranazionali come la UE – possano e debbano mantenere rispetto alla diversità linguistica un atteggiamento neutrale, vale a dire una disposizione non interventista e del tutto distaccata nei confronti delle dinamiche sociolinguistiche in corso nella società [...] lo Stato non avrebbe né la forza né la legittimità per incidere significativamente sulle dinamiche sociolinguistiche in corso nella società. (p. 4)

Ma ha argomentato, a mio avviso giustamente, che

mentre lo Stato può essere neutrale nei confronti dei vari credi religiosi, *esso non può essere neutrale rispetto all'uso delle lingue. Lo Stato, infatti, non può evitare di fare delle scelte linguistiche perché tali scelte sono intrinsecamente connesse a ogni tipo di provvedimento amministrativo o di politica pubblica in ambiti come l'educazione, la comunicazione di massa e la giustizia.* Queste scelte influenzano inevitabilmente lo *status*, il *corpus* e l'acquisizione delle lingue, e conseguentemente esse interferiscono con il comportamento linguistico degli individui rispetto a quali lingue usare e imparare. (p. 5, corsivo mio)

7. Per concludere : l'italiano di domani e i valori del multilinguismo

Come abbiamo visto, il passato, il presente e il futuro di una lingua sono condizionati da un insieme veramente complesso di cause, materiali e immateriali. A un certo momento sembra che si determini nella loro storia, anche nel rapporto con lingue diverse, una sorta di corrente positiva o negativa, nella quale si intrecciano motivazioni psicologiche, simboliche, di gusto, sociali, po-

litiche e ‘ideologiche’. Harro Stammerjohann (2013), nel libro già ricordato, riferisce molti stereotipi che hanno accompagnato la fortuna dell’italiano oltre a quello della dolcezza. Ad esempio ne cita uno, a lungo circolante in Europa, a proposito della lingua usata da Dio, Adamo, Eva e il serpente nel Paradiso terrestre: la seduttività. Sia che l’italiano sia usato da Eva o dal serpente o da entrambi, in ogni caso, è identificato come la lingua della seduzione, la lingua per indurre in tentazione, la lingua ancora una volta dell’amore (Serianni 2002).

La domanda di italiano continua a essere alta nel mondo, pur all’interno di una competizione che è aspra e minaccia gravemente quelle lingue, come la nostra, che appaiono più fragili. La fragilità dell’italiano dipende da diverse ragioni: in primo luogo dalla sua ‘giovinezza’, perché all’interno dei confini nazionali, come abbiamo visto, solo da poco è lingua realmente parlata e scritta da tutti, e anche perché, oltre frontiera, è certamente lingua meno ‘utile’, dal punto di vista comunicativo, di altre usate da un numero maggiore di persone o addirittura lingue ufficiali di grandi paesi extraeuropei, come le lingue iberiche.

Ma l'italiano è fragile anche per altri motivi di natura sia ideale che materiale fra loro strettamente connessi: non può contare infatti né su una forte coscienza linguistica nazionale (Sabatini 2009), né su quell'orgoglio che in altri paesi riscontriamo ben più radicato e diffuso, né su risorse economiche pubbliche comparabili a quelle investite dalla maggior parte degli altri Stati europei per la tutela e valorizzazione delle loro lingue. Significativamente l'*iter* di riconoscimento nella nostra Costituzione dell'italiano come lingua ufficiale della Repubblica, per vari motivi, si è sempre arenato (Ainis 2011). Non si tratta di un dato formale. Al contrario esso può portare conseguenze negative. Il Politecnico di Milano, ad esempio, ha recentemente programmato di escludere totalmente l'italiano dai corsi magistrali e dottorali, ma tale decisione è stata per il momento bloccata da un intervento del TAR della Lombardia (su questo problema Maraschio, De Martino 2012). In ogni caso è pericolosamente diffusa l'idea che non occorra tanto studiare la nostra lingua, preoccuparsi di conoscerla e di farla conoscere meglio, perché il futuro sarà di altre lingue e in particolare

dell'anglo-americano, superlingua ormai dominante negli scambi internazionali di vario tipo.

Nessuno mette in dubbio l'importanza attuale dell'anglo-americano, ma la storia multilingue dell'Italia potrebbe essere un ottimo argomento per contrastare una simile, troppo semplicistica, concezione monolinguistica. La Svizzera ci insegna che il multilinguismo richiede consapevolezza dei suoi valori e un'analisi e una manutenzione continua, indispensabile per mantenere l'equilibrio tra tutte le lingue presenti sul territorio e il rispetto dei diritti linguistici delle persone.

Maria Luisa Villa, illustre scienziata milanese che ha pubblicato un piccolo libro di grande successo sulla lingua della scienza (*L'inglese non basta*, 2013), riporta l'intelligente risposta data dal direttore di un importante gruppo farmaceutico tedesco a chi gli chiedeva quale fosse la lingua ufficiale del gruppo:

Non è certamente l'inglese. Una compagnia internazionale è un'impresa nella quale ognuno deve poter parlare la propria lingua. In una riunione di lavoro ciò che serve è il cervello delle persone. Se forzi tutti a parlare in inglese,

gli anglosassoni daranno il 100% delle loro capacità, gli altri che lo parlano molto bene il 50% e la maggioranza il 10%. Se vuoi che tutti si comportino da anglosassoni allora non meravigliarti se poi vincono gli anglosassoni (Villa 2013).

In questi ultimi decenni Internet, la digitalizzazione di grandi patrimoni librari e archivistici e l'affermazione di nuove metodologie didattiche, largamente multimediali, stanno cambiando il quadro complessivo dell'offerta linguistica mondiale e possono aiutare tutte le lingue a essere meglio conosciute, apprezzate e studiate. Possiamo sperare che questo cambiamento favorisca, da una parte, una maggiore conoscenza delle lingue straniere nel nostro paese, dall'altra aiuti anche la nostra lingua che, come abbiamo visto, continua ad essere scelta soprattutto 'per amore' da un numero crescente di persone in tutto il mondo. Ma perché questa speranza si realizzi occorre che l'italiano cresca nella consapevolezza soprattutto degli italiani (politici, legislatori, cittadini) e acquisti quella reale centralità culturale che le conferiscono la sua storia e la sua perdurante vitalità.

Note bibliografiche

Aa.Vv. 2008, *Italianismi e percorsi dell'italiano nelle lingue latine*, Atti del Convegno di Treviso 2007, Unione Latina, Paris.

Ainis M. 2011, *Politica e legislazione linguistica nell'Italia repubblicana*, in A. Nesi, S. Morgana, N. Maraschio (a cura di), *Storia della lingua italiana e storia dell'Italia unita. L'italiano e lo stato nazionale*, Cesati, Firenze, pp. 39-52.

Bambini V. 2013, *La lingua di Dante entra in risonanza: contributi italiani allo studio dei correlati neurobiologici del linguaggio*, in N. Maraschio, D. De Martino, *L'italiano dei saperi: ricerca, scoperte, innovazione*, Accademia della Crusca – Le Lettere, Firenze, pp. 7-23.

Banfi E. 2014, *Lingue d'Italia fuori d'Italia*, il Mulino, Bologna.

- Banfi E., Maraschio N. (a cura di) 2014, *Città d'Italia. Dinamiche linguistiche postunitarie*, Accademia della Crusca, Firenze.
- Beccaria G.L. 2002, *Sicuterat. Il latino di chi non lo sa. Bibbia e liturgia nei dialetti italiani*, Garzanti, Milano.
- Beccaria G.L. 2014, *L'italiano in 100 parole*, Rizzoli, Milano.
- Bianconi S. 2013, *L'italiano lingua popolare*, Accademia della Crusca, Firenze.
- Biffi M. 2006, *Il lessico dell'architettura nella storia della lingua italiana*, in Aa.Vv., *Fare storia 3: costruire il dispositivo storico tra fonti e strumenti*, Bruno Mondadori, Milano, pp. 75-130.
- Brugnolo F. 2009, *La lingua di cui si vanta Amore. Scrittori stranieri in lingua italiana dal Medioevo al Novecento*, Carocci, Roma.
- Bruni F. 2010, *Italia. Vita e avventura di un'idea*, il Mulino, Bologna.
- Bruni F. 2013, *L'italiano fuori d'Italia*, Cesati, Firenze.
- Cavalli Sforza L.L., Pievani T. 2011, *Homo sapiens: la grande storia della diversità umana*, Codice edizioni, Torino.

Coletti V. 2012, *Eccessi di parole: sovrabbondanza e intemperanza lessicale in italiano dal Medioevo a oggi*, Cesati, Firenze.

Coveri L. 2014, *Le città e l'italiano: analisi di dati statistici (quando Tullio diede i numeri)*, in E. Banfi, N. Maraschio (a cura di), *Città d'Italia. Dinamiche linguistiche postunitarie*, Accademia della Crusca, Firenze, pp. 127-154.

D'Achille P. 2010, *L'italiano contemporaneo*, il Mulino, Bologna.

Dardano M. 2009, *Costruire parole. La morfologia derivativa dell'italiano*, il Mulino, Bologna.

De Mauro T. 2011, "Eppur la si muove": *persistenze dall'unità del Regno alla Repubblica democratica*, in A. Nesi, S. Morgana, N. Maraschio (a cura di), *Storia della lingua italiana e storia dell'Italia unita. L'italiano e lo stato nazionale*, Cesati, Firenze, pp. 15-37.

De Mauro T. 2014, *Storia linguistica dell'Italia repubblicana. Dal 1946 ai nostri giorni*, Laterza, Roma-Bari.

Gazzola M. 2014, *Partecipazione, esclusione linguistica, traduzione: una valutazione del*

regime linguistico dell'Unione europea, «ELF Working paper», 12.

Giovanardi C., Trifone P. 2012, *L'italiano nel mondo*, Carocci, Roma.

GRADIT, De Mauro T. (direttore) 1999, *Grande dizionario italiano dell'uso*, 6 voll. Utet, Torino 1999 (II ed. in 8 voll., 2007).

Haller H. (a cura di) 2013, John Florio, *A Worlde of Wordes. A Critical Edition*, Toronto University Press, Toronto.

Lahiri J. 2015, *In altre parole*, Guanda, Parma.

Librandi R. 2012, *La letteratura religiosa*, il Mulino, Bologna.

Livi Bacci M. 2014, *Il cambio demografico delle città nell'Italia postunitaria*, in E. Banfi, N. Maraschio (a cura di), *Città d'Italia. Dinamiche linguistiche postunitarie*, Accademia della Crusca, Firenze, pp. 51-69.

Luzi M. 2014, *Pensieri casuali sulla lingua*, Accademia della Crusca, Firenze.

Maraschio N. 1992, *Trattati di fonetica del Cinquecento*, Accademia della Crusca, Firenze.

Maraschio N., De Martino D. (a cura di) 2012, *Fuori l'italiano dall'università? Inglese, internazionalizzazione, politica linguistica*, Laterza, Roma-Bari.

Maraschio N., De Martino D. (a cura di) 2013, *L'italiano dei saperi: ricerca, scoperte, innovazione*, Accademia della Crusca – Le Lettere, Firenze.

Maraschio N., Marazzini C. 2014, *L'Accademia della Crusca per una nuova politica linguistica italiana*, in F. Tolaini, M.T. Lupia (a cura di), *L'italiano come risorsa per il sistema Italia. Idee e sinergie per il futuro*, Atti Icon, Pisa, pp. 24 -31.

Marazzini C. (a cura di) 2012, *Italia dei territori e Italia del futuro: varietà e mutamento nello spazio linguistico italiano*, Accademia della Crusca – Le Lettere, Firenze.

Mattarucco G. 2003, *Prime grammatiche d'italiano per francesi (secoli XVI-XVII)*, Accademia della Crusca, Firenze.

Mattarucco G. (a cura di) 2012, *Italiano per il mondo: banca. Commerci, cultura arti tradizioni*, Accademia della Crusca, Firenze.

Nesi A., Morgana S., Maraschio N. (a cura di) 2011, *Storia della lingua italiana e storia*

dell'Italia unita. L'italiano e lo stato nazionale, Cesati, Firenze.

Nesi A., Poggi Salani T. 2013, *La lingua delle città (LINCI). La banca dati*, Accademia della Crusca, Firenze.

Patota G. 2015, *La grande bellezza dell'italiano: Dante, Petrarca, Boccaccio*, Laterza, Roma-Bari.

Pizzoli L. 2004, *Le grammatiche di italiano per inglesi (1550-1776). Un'analisi linguistica*, Accademia della Crusca, Firenze.

Sabatini F. 1985, *L'italiano dell'uso medio: una realtà tra le varietà linguistiche italiane*, in H. Gunter, E. Radtke (a cura di), *Gesprochene italienisch in Geschichte und Gegenwart*, Narr, Tübingen, pp. 155-184.

Sabatini F. 2009, *La lingua nei fatti e nella coscienza degli italiani*, «Limes», 2, pp. 163-172.

Sabatini F. et al. 2014, *Una lingua e il suo Vocabolario*, Accademia della Crusca, Firenze.

Sabatini F., Coletti V. 2007, *Il Sabatini Coletti: dizionario delle lingue italiane*, Rizzoli-Larousse, Milano.

- Salvi G., Renzi L. 2010, *Grammatica dell'italiano antico*, 2 voll., il Mulino, Bologna.
- Salviati L. 1564, *Orazione nella quale si dimostra la fiorentina favella et i fiorentini autori essere a tutte l'altre lingue, così antiche come moderne, e a tutti gli altri scrittori, di qual si voglia lingua, di gran lunga superiori*. Da lui pubblicamente recitata nella Fiorentina Accademia il dì otto d'aprile 1564 Firenze, appresso i Giunti.
- Serianni L. 2002, *Viaggiatori, musicisti, poeti: saggi di storia della lingua italiana*, Garzanti, Milano.
- Serianni L. 2015, *Prima lezione di storia della lingua italiana*, Laterza, Roma-Bari.
- Sgroi S.C. 2014, *L'interculturalità linguistica: l'italiano dinanzi alle altre lingue*, «Le forme e la storia», N.S., VII, 1, pp. 167-177.
- Stammerjohann H. (a cura di) 2008, *Dizionario degli italianismi in inglese, francese e tedesco (DIFIT)*, Accademia della Crusca, Firenze.
- Stammerjohann H. 2013, *La lingua degli angeli*, Accademia della Crusca, Firenze.
- Testa E. 2014, *Italiano nascosto*, Einaudi, Torino.

- Tomasin L. 2011, *Italiano. Storia di una parola*, Carocci, Roma.
- Trifone P. (a cura di) 2006, *Lingue e identità. Una storia sociale dell'italiano*, Carocci, Roma.
- Tylus J. 2012, «Global English»? *Un esempio di Firenze*, in N. Maraschio, D. De Martino (a cura di), *Fuori l'italiano dall'università? Inglese, internazionalizzazione, politica linguistica*, Laterza, Roma-Bari, pp. 253-297.
- Varchi B. 1995, *Hercolano*, a cura di A. Sorella, *Benedetto Varchi, l'Hercolano*, 2 voll., Libreria dell'Università editrice, Pescara.
- Vedovelli M., Barni M. 2014, *Nuovi panorami linguistici urbani, lingue immigrate, nuovi processi di italianizzazione*, in E. Banfi, N. Maraschio *Città d'Italia. Dinamiche linguistiche postunitarie*, Accademia della Crusca, Firenze, pp. 193-208.
- Villa M.L. 2013, *L'inglese non basta*, Bruno Mondadori, Milano.
- Zagrebelsky G. 2010, *Sulla lingua del tempo presente*, Einaudi, Torino.

Lectio Magistralis

Titoli pubblicati

- Sandro Rogari, *Nazione e Stato nella storia d'Italia*, 2010
- Gustavo Zagrebelsky, *La difficile democrazia*, 2010
- Alessandro Cigno, *Debito pubblico, ricchezza privata e politiche per la famiglia*, 2012
- Colin Crouch, *Europe and problems of marketization: from Polanyi to Scharpf*, 2013
- Luigi Dei, *Maria Skłodowska Curie: l'ostinata abnegazione di un genio*, 2013
- Roberto Casalbuoni, *La ricerca del bosone di Higgs*, 2013
- Giusto Puccini, *Rendimento e attualità della Costituzione repubblicana*, 2014
- Marino Regini, *La riforma universitaria nel quadro dei sistemi di governance europei*, 2014
- Sergio Caruso, *Per una nuova filosofia della cittadinanza*, 2014
- Nicoletta Maraschio, *La lingua italiana tra passato e futuro*, 2015

